

Dramma Bosnia



Il presidente federale Cosic respinge la richiesta Onu e Cee di togliere alle milizie alibi politici e aiuti militari. Rilanciata l'idea russa di convocare un vertice internazionale. Violata ancora una volta la tregua a Srebrenica

«Non tradiremo i serbi di Karadzic» Belgrado delude Owen e offre un nuovo tavolo di negoziati

«Non prenderemo misure radicali contro i serbi di Bosnia». Il presidente Cosic volta le spalle ad Owen, che aveva chiesto a Belgrado di tagliare i rifornimenti a Karadzic. Orfana del sostegno di Mosca, la Serbia si accoda però alla proposta di un summit di pace allargato al Consiglio di sicurezza. E preme sul parlamento serbo-bosniaco perché torni sui suoi passi. Violata la tregua a Srebrenica.

DALLA NOSTRA INVIATA
MARINA MASTROLUCA

■ BELGRADO «Mi aspetto che i serbi di Bosnia comprendano le nostre ragioni. Non li abbiamo traditi e non li tradiremo mai. Continueremo a sostenere con aiuti umanitari e materiali questo nostro popolo disgraziato». Un centinaio di giornalisti affollati nella sala delle conferenze del palazzo federale. Ci si aspetta una parola risolutiva. Ma Dobrica Cosic, presidente e scrittore della Serbia e del Montenegro, si limita ad indicare fino a che punto è disposta a spingersi Belgrado, dopo il rifiuto del piano di pace pronunciato dall'assemblea di Bijeljina. Ed è chiaro che i suoi non sono gli stessi obiettivi di lord Owen, mediatore della conferenza internazionale sull'ex Jugoslavia, che martedì scorso aveva chiesto alla Serbia di stringere i cordoni della borsa, isolando i militari di Karadzic.

Croazia, ai copresidenti della Conferenza di pace e ai membri permanenti del Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Unica correzione, la Serbia vede con favore la presenza dei non allineati India, Brasile, Zimbabwe ed Egitto. «Credo ancora che l'assemblea serbo-bosniaca e il popolo serbo possano trovare il modo per accettare il piano di pace. Noi insisteremo - ha detto Cosic - C'è poco tempo ma la nostra diplomazia sta lavorando in questa direzione». Una conferma nelle dichiarazioni fatte dal presidente serbo Milosevic ad una delegazione diplomatica belga. L'uomo forte di Belgrado ha fatto intendere che si stanno esercitando pressioni perché il parlamento dell'autoproclamata repubblica serba (di Bosnia) torni sui suoi passi.

Anche i deputati dell'assemblea federale hanno unito le loro voci a quelle dei tre presidenti, Cosic, Milosevic e il montenegrino Bulatovic, che domenica notte avevano lanciato un tardivo appello in favore della firma del piano Vance-Owen. Il parlamento di Belgrado, orfano del sostegno di Mosca, ha votato una mozione in cui auspica un ripensamento dell'assemblea di Bijeljina, dipingendo un futuro a tratti foschi, fatto di fame e massacri, contro risultati certi e migliorabili. Una decisione im-

pensabile solo pochi giorni fa, mandata giù come una medicina amara. Scandagliata da un sondaggio, l'opinione pubblica riflette gli stessi turbamenti della classe politica, combattuta tra un nazionalismo comune a tutte le forze e la paura di un isolamento senza vie d'uscita. Solo il 39 per cento degli intervistati, in un test pubblicato da Borba, sarebbe stato favorevole ad una firma del piano di pace, mentre il 37 per cento condanna il no dei serbi di Bosnia. Gli altri oscillano nell'incertezza, divisi tra le ragioni del cuore e quelle dei portafogli. E intanto in Bosnia si è spezzata la fragile tregua tra serbi e musulmani a Srebrenica. La città, dove ieri 68 caschi blu hanno raggiunto i 145 uomini del battaglione canadese, non è stata colpita ma ci sono stati ripetuti scontri nei dintorni. I raid aerei minacciati a giorni alterni dalla comunità internazionale non fanno paura ai com-

mandi militari serbi. E per uno che minaccia di attaccare indiscriminatamente i caschi blu, ce ne sono altri che alzano le spalle. «L'intervento militare non ci sarà - ha detto il generale Ratko Mladic, comandante in capo delle milizie serbe di Bosnia - Possiamo dormire sonni tranquilli».

La sicurezza dei caschi blu nel caso si decida di bombardare le postazioni serbe in Bosnia è il principale argomento agitato dall'ampio fronte di chi si oppone all'escalation. E Leotard ha buon gioco a ricordare che i francesi, con i loro 5.000 uomini sul terreno, sono tra i candidati a pagare il prezzo più alto. Non minori sono peraltro le preoccupazioni inglesi. Il comandante delle truppe britanniche in Bosnia ha detto ieri di essere stato molto chiaramente avvertito dai serbi che, in caso di attacchi dal cielo, «scatterebbe immediatamente la rappresaglia contro le truppe dell'Onu. Sul piano politico il governo di Londra continua ad essere altalenante (ieri il ministro della Difesa si è ancora cautamente espresso a favore dei raid), ma i suoi generali sono decisamente ostili a ogni atto di guerra aperta».

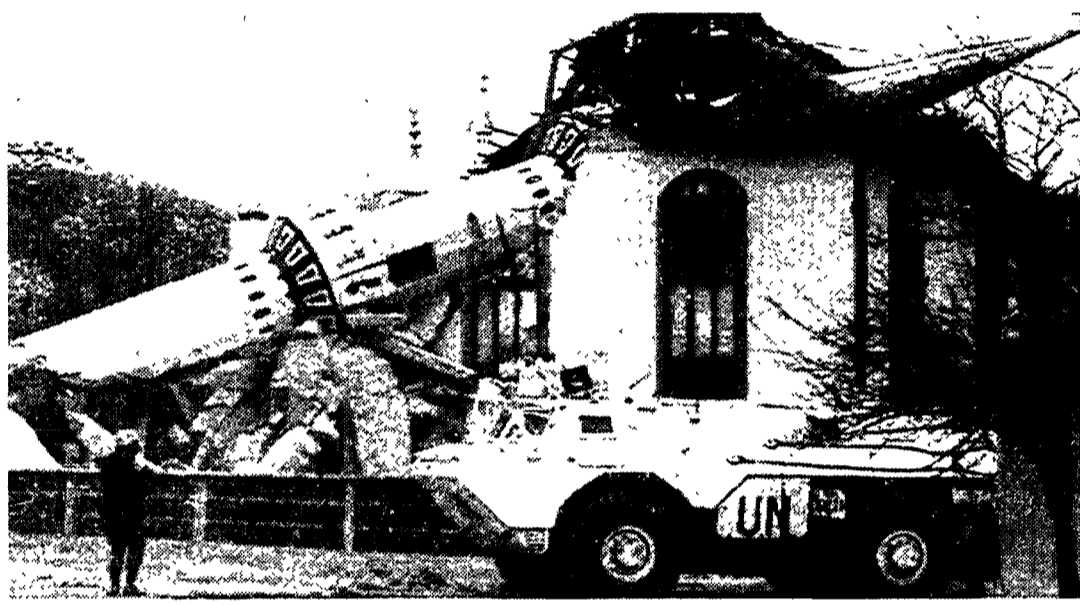
Un'altra «grana» per l'Onu è rappresentata dalle proteste della Grecia per i danni che le sue esportazioni subiscono a causa dell'embargo decretato contro la Serbia. Le spedizioni di merci deperibili, non potendo transitare per la ex Jugoslavia, si sono drasticamente ridotte. La Grecia lamenta danni per almeno 2,6 miliardi di dollari e vuole essere indennizzata.

Un'altra «grana» per l'Onu è rappresentata dalle proteste della Grecia per i danni che le sue esportazioni subiscono a causa dell'embargo decretato contro la Serbia. Le spedizioni di merci deperibili, non potendo transitare per la ex Jugoslavia, si sono drasticamente ridotte. La Grecia lamenta danni per almeno 2,6 miliardi di dollari e vuole essere indennizzata.

EDOARDO GARDUMI

Parigi minaccia di ritirare tutti i suoi caschi blu

Il ministro della Difesa francese, Francois Leotard, ha minacciato ieri il ritiro dei 5.000 uomini che operano nella ex Jugoslavia sotto le bandiere dell'Onu. Confusione nel comando e carenza di finanziamenti, dice Leotard, minacciano la sicurezza dei militari. La Grecia chiede intanto all'Onu un indennizzo per i danni che l'embargo anti-serbo fa subire alle sue esportazioni.



Caschi blu francesi davanti alla moschea di Ahmic distrutta da un missile. Sotto Bill Clinton e Boris Eltsin

Angosciosa incertezza del presidente, mentre Christopher detta quattro condizioni. Lo spettro del Vietnam ossessiona Clinton «Raid aerei solo se c'è una via d'uscita»

Clinton continua ad essere angosciosamente indeciso sull'azione militare in Bosnia. Tutti convengono che «bisogna fare qualcosa». Ma non c'è il minimo consenso su che cosa. I militari insistono che bombardare può essere controproducente e rischioso, l'opinione pubblica Usa è contraria e il segretario di Stato Christopher spiega che non se ne fa nulla senza un piano di ritirata.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEMUND GINZBERG

■ NEW YORK. Clinton non sa ancora che pesci pigliare sulla Bosnia. Aveva preannunciato una decisione «a giorni». Ma dopo 2 ore e mezza di discussione alla Casa Bianca con i leaders del Congresso, i suoi interlocutori sono usciti dicendo che ha ascoltato i loro pareri ma non ha dato la minima indicazione su cosa intende fare. È convinto, hanno riferito, che bisogna fare qualcosa per fermare il macello. Ma non ha deciso cosa. Una delle ipotesi che ha avanzato è cercare di mantenere lo status quo, sperando che le sanzioni Onu servano. Un'altra, su cui i militari Usa dicono di no, sono bombardamenti «limitati» contro i serbi. La terza è armare i bosniaci perché possano difendersi, lasciare insomma che si scannino tra di loro. Ma mentre i blitz non avrebbero biso-

gnuto di nuove autorizzazioni Onu, per togliere l'embargo alle armi ai bosniaci la palla deve per forza tornare in Consiglio di sicurezza. L'angosciosa indecisione si ripercuote nei rapporti con gli alleati. Clinton avrebbe dovuto chiamare Mitterand lunedì scorso. Ma aveva cancellato all'ultimo momento la telefonata perché non sapeva bene cosa dirgli. Spiegano imbarazzati all'Eliseo che il presidente voleva prima definire meglio le proprie posizioni. Se decisione ci sarà nei prossimi giorni, non verrà annunciata prima che il segretario di Stato Warren Christopher vada in Europa a discutere con gli alleati. Ma non è deciso nemmeno se la sua missione a Parigi, Londra, probabilmente a Mosca, sarà chiedere sostegno ad un piano d'azione già definito o solo

sentire quanto hanno da dire gli interlocutori per tornare a riflettere. C'è chi come ha fatto l'altro giorno Shultz continua ad invitarlo ad attaccare subito i serbi, con blitz aerei e artiglieria navale. Anche da solo se gli europei esitano. «Quando si cerca di condurre diplomazia senza forza e l'altra parte usa la forza 24 ore al giorno si finisce per rendersi ridicoli», dice l'ex segretario di Stato di Reagan. Ma i militari Usa non ne vogliono sentir parlare. Il vice di Powell, l'ammiraglio David Jeremiah nel corso di una colazione coi giornalisti ha ribadito che i blitz aerei non sono «né semplici né facili». La Jugoslavia non è l'Irak, il cielo è spesso coperto e metà delle volte i piloti non riuscirebbero nemmeno a vedere i propri obiettivi, se si abbassano troppo rischiano di venire abbattuti, le postazioni di artiglieria, quando non trincerate, sono difficili da individuare, e lo sono già spostando in centri abitati, si rischia di massacrare civili innocenti, ha spiegato. «La mia esperienza è che quando i militari non vogliono usare la forza e hanno a che fare con un presidente che vuole usarla tirano fuori lo scenario del rischio di dover bombardare



Bill Clinton



Boris Eltsin

Khasbulatov a Eltsin «Patti segreti con Bill» Il Soviet accusa Kozyrev

Il presidente del parlamento russo Ruslan Khasbulatov ha lanciato la sua nuova accusa: nell'ultimo vertice russo-americano di Vancouver, il 3 e 4 aprile scorsi, i presidenti Boris Eltsin e Bill Clinton avrebbero raggiunto un accordo segreto sulla crisi nella ex Jugoslavia. Secondo Khasbulatov, citato ieri da Interfax, esistono «numerose informazioni» le quali indicano che a Vancouver i due leader si sono accordati affinché dopo il referendum (del 25 aprile) Mosca desse il suo assenso ad azioni contro la Serbia e il Montenegro. Per il capo del soviet suppre-

mo, che è uno dei principali avversari politici di Boris Eltsin, «ciò è molto preoccupante». All'indomani della consultazione nella quale la popolazione gli ha espresso fiducia nella prosecuzione del programma di riforme, il presidente Eltsin aveva avvertito i serbi della Bosnia che, dopo il loro rigetto del piano Vance-Owen, essi non avrebbero più potuto contare sulla protezione della Russia. Il ministro degli Esteri della Russia, Kozyrev, ieri ha fatto autocritica sull'atteggiamento tenuto sulla crisi jugoslava: «La nostra ta-

tica tendente a tirare per le lunghe la risoluzione dell'Onu sull'irridimento delle sanzioni, è risultata poco efficace». Come già aveva fatto il capo del Cremlino, Kozyrev ha puntato il dito sugli uomini di Karadzic: «È chiaro che la dirigenza dei serbi bosniaci e le forze nazionali-patriottiche di Belgrado non hanno voluto cogliere l'occasione di una proroga di tre mesi da noi ottenuta per avviare trattative serie». Il Parlamento russo oggi voterà su due risoluzioni contrarie alla posizione del ministro degli Esteri.

«Io, l'unico italiano arrivato in Krajina con la spedizione Onu»

■ ROMA. C'è un unico italiano nella missione dell'Onu nelle Krajine serbe di Croazia, è un napoletano grande e grosso che il 2 maggio dell'82 si trasferì dalla sede ginevrina delle Nazioni Unite nella autoproclamata repubblica serba, sezione affari civili dell'Unprofor con il compito di controllare che nella pratica della vita quotidiana non si compiano discriminazioni da parte delle autorità locali. Così Paolo Raffone, 29 anni, si è trovato, per dieci mesi nella Krajina del nord e per due mesi e mezzo nella Slavonia orientale, ad esercitare quella microdiplomazia che ha per obiettivo di far ristabilire un minimo di contatti fra persone che fino al giorno prima si trovavano da una parte e dall'altra della linea del fuoco.

La convivenza civile si stabilisce anche così, «per esempio trattando sino alla nausea perché un croato rifugiato dall'altro lato possa andare al funerale della madre morta nel villaggio serbo. Sembra cosa da poco ma invece si tratta di convincere i due sindaci e poi più sino al miliziano del checkpoint, quello croato da un lato, quello serbo dall'altro». Quando da tempo le armi pesanti non circolano più e i carri armati sono negli hangar, perché non ristabilire qualche linea telefonica? Perché non consentire scambi di lettere? Nell'esperienza di Raffone, lentamente, queste sono diventate conquiste fatte giorno per giorno. «Prima - racconta - eravamo una sorta di casella postale cui una parte inviava le doglianze. Con quelle notizie ci recavamo da gli altri e tentavamo la media-

zione. Da un certo momento, dal luglio dello scorso anno, una commissione mista si è riunita per nove volte». Un passo avanti enorme, racconta con soddisfazione, «averli convinti a sedere intorno allo stesso tavolo». Ma le difficoltà che si incontravano non erano solo locali. A Knin o nei villaggi di confine, o nelle zone rosse, quelle fra la linea del cessate il fuoco e le zone protette, «spesso si scontrano con l'intransigenza, la diffidenza di chi si è trasformato da pastore in «uomo di Stato». Ma la diffidenza non è solo psicologica, non è solo il prodotto della cultura di una zona arretrata e isolata, la Krajina propriamente detta, è anche qualcosa che si rafforza o si scioglie nel complicato rapporto che si crea fra una situazione marginale e i grandi sce-

nari della guerra e della diplomazia, la piccola conquista che allenta la tensione in un villaggio, uno scambio di pacchi, per esempio, è riuscito al vento del gioco dei grandi. Siamo essi Belgrado o Zagabria o lo stesso Consiglio delle Nazioni Unite. «In una prima fase - racconta Raffone - ci scontravamo

con una doppia intransigenza, i croati volevano tutto e subito mentre il primo piano Vance era indefinito circa l'assetto futuro e consentiva di operare per la convivenza pacifica senza pregiudicare le soluzioni negoziali. Era una buona base per convincere i serbi, i quali però speravano nella riunificazione con Belgrado e temeva-

no, se cedevano, di perdere gli aiuti che sono sempre passati attraverso il corridoio (benzina, cibo)». Comunque, prosegue il racconto, passi avanti se ne facevano. Poi è venuta drammatica la crisi con l'attacco croato al ponte di Maslenica che collega la Dalmazia del nord a quella del sud. La micidiale frustra-

zione del 22 gennaio: «L'artiglieria pesante e i carri armati, che l'opera di demilitazione aveva costretto nelle aree di stoccaggio, sono ritornati sulle strade, le trincee sono di nuovo armate. La fiammata di guerra si è esaurita in tempi relativamente rapidi, anche se le armi non sono più rientrate». Ma loro, i microdiplomati, «si sono visti sbattere le porte in faccia, la crisi di fiducia è stata totale».

I colpi a quel minimo di convivenza civile che si riesce a ristabilire in una zona ormai sconvolta, anche sul piano economico, non vengono solo dalle parti in conflitto. Nel marzo scorso la risoluzione 815 predetermina la soluzione politica che il piano Vance lascia aperta: le zone protette diventano parte integrante della

repubblica di Croazia. Apriti cielo! Militari, poliziotti e civili dell'Unprofor diventano controparte, nemici *tout court*. Una situazione analoga si produce con l'ultima risoluzione, la 820 che al paragrafo 12 autorizza la Croazia a controllare il passaggio di ogni tipo di merce nella zona protetta. Un'autorità che prima spettava all'Unprofor. Alla rabbia dei serbi locali si aggiunge la delegittimazione delle forze Onu presenti. Come reagire quando ti si risponde: «Non sei tu che comandi qui?» Le risoluzioni, in certe situazioni, «hanno un effetto dirompente». Si può obiettare che non sono votate a cuor leggero ma reazione all'aggressione serba in Bosnia. Ma Raffone non si convince: «Non si interrompe quel cordone ombelico

JOLANDA BUFALINI